FERRUCCIO PARRI

QUALE REPUBBLICA?

(Discorso per la Concentrazione Repubblicana pronunziato al Teato Eliseo di Roma il 5 maggio 1946)

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA
BIBLIOTECA
MILANO

ABm|A.a.288

Estratto da "Realtà Politica„ n. 9 del 1° Giugno 1946

ABm/A. a. 288

Tipografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 65173

IT/3420.1
XO.8/1946

Il Vostro saluto mi commuove come sempre e voi sapete come io senta profondamente sia il saluto dei compagni partigiani, sia il saluto dei giovani, ai quali tengo tanto.

Ma oggi sono venuto qui per un discorso non commemorativo e neppure propagandistico, ma per un discorso politico, per quanto scetticismo io stesso abbia sui programmi parlamentari, sui programmi dei partiti, che a me sembrano un pò come quelle scenografie pubblicitarie e propagandistiche che Potemkin faceva vedere da lontano all'Imperatrice Caterina, la quale ci credeva. Ci credete Voi? Non lo so. E' vero che il popolo, e sopratutto il popolo italiano, ha la memoria del gatto; ma il gatto si ricorda delle scottature.

Tuttavia capisco che invece di trattenermi su problemi determinati e concreti, come preferirei, perchè mi parrebbe più onesto, è necessario che io vi tracci a grandi linee quella che è la costruzione della repubblica ideale come noi la vogliamo, perchè essa indichi la nostra direzione di marcia, ed è necessario che gli elettori in generale e voi amici in particolare, la conosciate, se non nei particolari, almeno nelle linee generali.

Diritti di libertà e di giustizia.

Il nostro programma non si basa su principi episodici, perchè nasce da convinzioni antiche, come è antica la nostra vita di lotta, la quale s'informa ad un principio fondamentale per tutti noi, che è quello della libertà, intesa come affermazione della personalità umana, come affermazione delle possibilità di espansione di vita e di dignità — badate bene di dignità dell'individuo. Libertà sostanziale dunque e non strumentale; non « instrumentum ecclesiae » o di uno Stato se-

condo Marx o Lenin, ma diritto stabile, permanente, diritto integrale, nel quale noi vediamo il presidio della persona umana e delle sue capacità di sviluppo. Questo diritto di libertà ha per noi anche un senso attivo, che si traduce in quello che noi chiamiamo diritto di giustizia, che ne è il completamento e l'integrazione e si traduce nei programmi di trasposizione giuridica e politica che vedremo molto rapidamente. Ed è il diritto di giustizia che dà il limite al diritto di libertà e gli dà insieme il contenuto attivo, senza il quale il diritto di libertà è monco e può essere illusorio. Sono queste per noi, amici, la pietra angolare e l'architrave dell'edificio della società che dobbiamo costruire e che non potrà essere nostra e non potrà essere *democratica, se non è società di libertà e di giustizia.* E' questo il nostro credo fondamentale, dal quale deriva tutta la nostra politica, tutto il nostro programma e dal quale deriva anche la nostra azione di ogni ora e di sempre nelle piccole come nelle grandi cose. Credo fondamentale, che dev'essere non solo professato, ma che ha valore solo se è veramente creduto. La libertà di chi non lo sente è la libertà dei liberti, è la libertà dei liberti intruppati nelle grandi clientele, che possono essere facilmente o servi o ribelli, ma difficilmente cittadini, se non acquistano questa coscienza della libertà, questa coscienza come una qualità propria, che non è buona nè valida e non serve, se è un dono, se è regalata, perchè si sa difendere solo ciò che si acquista e che si acquista con la fatica, con lo sforzo, con il sacrificio proprio. Ecco perchè, amici partigiani, noi teniamo tanto alla nostra lotta di liberazione, che è stata il prezzo non dimenticabile della libertà e della Patria riconquistate.

Da questi princìpi discende il concetto che noi abbiamo della importanza preliminare e primordiale della educazione della personalità, dell'educazione dell'individuo, educazione morale, educazione civile, educazione politica; la quale educazione è un problema che

s'intende valido per tutti i Partiti, non per noi soli, perchè non c'è nessuna perfetta costruzione giuridica capace, da sola, di fare buono il cittadino, non c'è nessuna lotta che di per se stessa riesca a far buono il cittadino. Ma badate: quanti di voi sentiranno il nostro richiamo democratico e la vitalità e la necessità di una politica democratica, sentiranno che l'imperativo di questa educazione morale e civile è per noi più rigoroso che per tutti gli altri partiti, i quali — altri partiti e altri movimenti — hanno dei cementi interni che li collegano, cementi di classe, cementi d'interessi, cementi di confessione. Noi abbiamo questo cemento, che è anch'esso un cemento religioso, fatto di questa credenza fondamentale, ma bisogna che riusciamo a istillarlo, a tenerlo vivo nelle coscienze dei cittadini, perchè la democrazia, anch'essa, non si regala e non si costruisce bene sulla base di decreti-legge, non si costruisce sui tavolini ministeriali: la democrazia si crea dal basso, la democrazia se la conquista il popolo. La democrazia che il popolo sa conquistarsi è quella che, giorno per giorno, gradualmente, ma sicuramente, segue una strada chiara e determinata, è quella che segue obbiettivi precisi e fa di tutta la nostra opera politica una opera educativa.

La repubblica necessità morale e politica.

Su tali basi noi ci proponiamo di costruire la nostra repubblica. Repubblica, certamente, come avete qui acclamato, perchè la repubblica in Italia risponde ad un concetto sul quale si è già espresso il popolo e che rappresenta l'esigenza morale fondamentale di non lasciare senza sanzione colpe imprescrittibili, di non lasciare impune il magistrato quando si epura l'usciere: un'esigenza secondo la quale, quando si condanna il fascismo, non si può non condannare quello che è stato il complice necessario, necessario e volontario del fascismo. Dunque un'esigenza fondamentale, su cui i vo-

stri applausi mi dicono che non occorre indugiare, tanto essa è viva in voi tutti. E tuttavia vi è un punto sul quale occorre ancora soffermarsi nei riguardi del problema istituzionale che il popolo è chiamato a risolvere.

E' evidente che noi dobbiamo sforzarci di acquistare alla soluzione repubblicana il massimo dei consensi, il minimo dei contrasti, il massimo di concordia. Ora, nelle obbiezioni che vengono mosse dai monarchici, vi sono alcuni elementi che dobbiamo serenamente valutare in ciò che essi hanno di fondato. Non intendo parlare dei monarchici intransigenti, di stretta osservanza, coi quali non vi è discorso da fare (non vi è che il tempo che li possa persuadere); ma parlo di coloro che sono esitanti e dubbiosi di fronte alla repubblica, non perchè siano di fede monarchica, ma perchè temono la novità, perchè temono la improvvisazione. Temono che cosa? In sostanza, non la repubblica, ma la incapacità degli italiani, della classe politica italiana a fondare, a formare uno Stato nuovo, che dia garanzia di pace e di progresso, ma di progresso pacifico. Sono queste le obbiezioni che dobbiamo temere e che dobbiamo risolvere, facendo presente a queste residue esitazioni monarchiche che la monarchia in Italia non sarebbe più un pegno, un segno di concordia, ma al contrario il seme della maggiore discordia, perchè un istituto che è al vertice dello Stato, un istituto rappresentativo della nazione, non può vivere senza il prestigio che deriva dall'onore, e, perso l'onore, ogni prestigio è perso e per sempre. Persa la fede e la fiducia, non si riacquistano e questo istituto senza credito diventerebbe fatalmente un istituto di classe, perchè le classi, che prevalentemente si raggruppano dietro di esso, sono classi, caste, gruppi, ceti, mossi da determinati interessi da conservare. La monarchia sarebbe il fatale centro di cristallizzazione di questi interessi e il fatale inizio di una lotta civile, che anche questi monarchici debbono intendere come sia necessario evitare, non facendosi le illusioni, che ancora persistono in pa-

recchi gruppi monarchici, come avete constatato nel recente congresso liberale, dove si son visti persino riapparire i sogni di una monarchia progressista e filosocialista.

Illusione, poichè la monarchia, respinta dalla stessa coscienza del popolo, non potrebbe vivere, e occorre che anche questi illusi domani siano dei buoni repubblicani e sentano la necessità fondamentale che ha spinto il popolo, direi di istinto e per suo impulso generoso, ad anticipare, attraverso le elezioni amministrative e lo schieramento dei partiti, la sua risposta. Sentano che per iniziare la vita nuova, per costruire l'edificio nuovo occorre una condanna del passato, una rottura irrefragabile col passato; è per questo che è apparsa necessaria l'uccisione di Mussolini, soltanto la uccisione, e questa rottura col passato bisogna che si compia anche con la condanna della monarchia.

Chi vuole e chi può riflettere intende che, più di una scelta del momento, è una scelta storica. Noi dobbiamo essere sufficientemente sereni e obbiettivi per valutare la congruenza storica — se mi permettete l'espressione — di quelli che sono stati in un certo momento i regimi politici liberali, non democratici, ma che ora sono superati e devono cedere il passo ad una fase storica democratica. Ci si obbietta spesso l'esempio delle superstiti monarchie in alcuni paesi settentrionali; esempio che non vale, perchè in questi paesi non è la monarchia che ha salvaguardato la stabilità interna, la pace, il progresso e la prosperità del paese, ma l'educazione civica e politica dei cittadini, che di quei paesi costituisce la più rara fortuna ed il più sicuro presidio. Se la monarchia vi resta, è semplicemente perchè, a conti fatti, non ne val la pena. Ma non così da noi, dove dobbiamo costruire un edificio nuovo e non possiamo costruirlo illogicamente. Non si può evidentemente incominciare a costruire un edificio nuovo con materiale che si sa già corroso, tarlato, non impiegabile.

Le due esigenze essenziali: stabilità e progresso.

Il nostro interesse di Movimento Democratico, ora punta decisamente sulla costruzione di un regime democratico, sulla traduzione in termini politici, sulla traduzione in istituti di quei principii fondamentali, che qui vorremmo anticipare e che costituiranno il primo e specifico compito della Costituente. Questo nostro Stato dev'essere la espressione della volontà del popolo e deve permettere il controllo in tutti i settori, in tutti i gradi, attraverso l'esercizio di quel metodo democratico che è fondamentale: il metodo democratico della volontà della maggioranza. Nulla di più valido si è saputo sostituire a questo semplice strumento: volontà della maggioranza, rispetto della minoranza, cioè rispetto della critica, la quale permetterà, se giusta, alla minoranza di diventare essa stessa maggioranza. Non c'è un altro meccanismo; ma è il meccanismo essenziale, è la coppiglia, intorno alla quale ruota tutto il meccanismo della democrazia, che ha due requisiti da tener sempre presenti: i requisiti della stabilità e del progresso, che sono essenziali, anche se in apparenza hanno qualche difficoltà a star insieme. Stabilità, che significa equilibrio; se manca, se non ci sono gli uomini politici capaci di assicurarla nel gioco politico dei Partiti, abbiamo movimenti, disordini, irrequietezza, decadenza dell'apparato economico, abbiamo la reazione. E se la stabilità c'è, ma manca l'altro requisito, cioè la capacità democratica, cioè il progresso, abbiamo la involuzione contraria, la stasi, la staticità, abbiamo il corrompimento da cui si esce con un'esplosione rivoluzionaria. Non ci sono teoremi che possano guidarci in questa scelta; non c'è che la capacità, l'educazione del popolo, e della classe politica, la quale deve possedere l'attributo caratteristico di ogni classe politica: il senso del limite che permetta la scelta. S'intende che le circostanze possono essere difficili oggi, ma non c'è altra strada che questa: cercare giorno per

giorno, e giorno per giorno costruire, questo avanzamento del regime democratico che deve obbedire a questi due stimoli; deve essere, come diceva Bismark, la diagonale di due forze: la forza che frena e quella che spinge. Se si sa rimanere sulla diagonale, quella è sicuramente la linea del progresso.

La costituzione di domani, per assicurare queste condizioni, per garantirci l'esito migliore, bisogna che sia il risultato di un equilibrio armonico di dipendenza e insieme di autonomia dei grandi poteri dello Stato, sui quali io non mi voglio dilungare, perchè sono problemi complessi, intricati, sui quali è anche difficile raggiungere l'unità delle posizioni. Quello che in linea generale si può enunciare è la necessità di un organo legislativo che sia l'espressione la più diretta, la più aderente, la più rappresentativa, della volontà popolare. Volontà popolare di cui esso è il delegato, volontà popolare che comprende, oltre alle idee, i principii, gli indirizzi ed anche i sentimenti. Ma un organo legislativo, sopratutto se fosse un organo costituito da una sola Camera, potrebbe non essere esente da pericoli. Non anticipo soluzioni particolari, ma quello che domando e quello che dovremo sostenere, è un funzionamento di questo organo legislativo, assai articolato, decentrato, che permette di procedere per vagli e istanze successive, tali che assicurino il concorso, il contributo delle competenze, garantiscano dalle improvvisazioni parlamentari e da quella degenerazione parlamentare, che ha condotto alla decadenza dell'Istituto rappresentativo prima del fascismo ed è stato di questo se non la causa certamente una concausa.

Occorre che questa materia sia attentamente studiata e, in tale ordine di idee, il Capo dello Stato che noi vogliamo non deve essere un fantoccio decorativo. Deve avere una sua funzione, una capacità di funzione mediatrice ed equilibratrice. Il Governo, organo del potere esecutivo, deve avere una responsabilità diretta verso l'organo legislativo che lo nomina, ma deve es-

sere sempre in grado di funzionare e devono essere assicurate quelle condizioni di stabilità, senza le quali non vi è possibilità di un suo funzionamento reale. Ne ho fatto io stesso una certa esperienza personale. I Governi non stabili finiscono per tradursi in una specie di dittatura inevitabile, dittatura per cui gli interessi politici arrivano agli alti gradi della burocrazia e oppongono una resistenza di gomma. Non occorre opporsi ai voleri del Ministro; basta ritardarli. Vengono le crisi e si ritorna da capo.

E' necessaria la stabilità di governo, perchè una volontà politica e le energie degli uomini possano tradursi in azioni effettive.

Quale è la ragione per la quale insisto su queste varie cautele? Uno dei pericoli maggiori per il regime e la sostanza democratica nella fase storica in cui viviamo, contrassegnata dai partiti di massa, è che si possano costituire fuori del Parlamento, fuori degli organi legali, delle specie di piccole dittature di segreterie di partiti. Non è una ipotesi vaga, è una ipotesi reale, che si è già verificata nella storia immediata del prefascismo. E' una ipotesi reale, alla quale devono star attenti tutti, ma in maniera particolare i movimenti che non sono partiti di massa.

Indipendenza della Giustizia e autogoverno.

Accenno appena a quello che solitamente si chiama il Terzo Potere: il Potere Giudiziario. Tutti vogliamo, tutti i partiti predicano l'indipendenza della Magistratura, la quale deve essere assicurata nei riguardi del potere esecutivo e può essere assicurata solo se il controllo dell'amministrazione, più che il controllo della carriera dei Magistrati, è affidata ad organi elettivi, sottratti, direi, alla ingerenza del Ministero della Giustizia. Aggiungo solo un codicillo: che l'indipendenza della Magistratura significa: magistrato capace di essere indipendente.

Questi applausi vadano al numeroso stuolo di ma-

gistrati eletti, anziani e giovani, che sono con noi. Badate che sono proprio essi che mi avvertono della delicatezza di quella che è la funzione del magistrato e sono essi che deplorano, che condannano con più severità di ogni altro le acquiescenze eccessive di una parte della Magistratura italiana verso il regime fascista.

Vi è un'altra garanzia da dare al cittadino: quella che si chiama la giustizia amministrativa. Problema annoso in Italia, che attende ancora una soluzione organica. Nella nostra repubblica, nello Stato di autonomia e di decentramento, il cittadino deve essere garantito nei riguardi dell'amministrazione statale; bisogna che egli abbia delle istanze di vari gradi, alle quali possa ricorrere, e che sia stabilita la responsabilità del funzionario, la responsabilità dell'impiegato: principio moderno che in Italia non ha trovato ancora una applicazione coerente ed organica.

Dagli stessi principii discende il nostro indirizzo generale, che è per il massimo sviluppo di quello che noi chiamiamo autogoverno e per la trasformazione sistematica dello Stato nella sua organizzazione attuale. Stato che voi sapete come sia accentrato, nel suo schema d'origine napoleonica, che la monarchia piemontese ha ripreso contro la volontà di Cavour, il quale, lungimirante, voleva un altro indirizzo. Il centralismo esasperato poi fino all'inverosimile dal fascismo ha portato ad uno stato comatoso; ed il primo rimedio urgente che noi vediamo è il rinvigorimento della prima cellula della vita amministrativa: il Comune, sopratutto il Grande Comune. Vediamo, inoltre, la necessità di una articolazione degli interessi locali, i quali, attraverso forme associative, forme consorziali, devono potersi raggruppare, creando un organo intermedio fra gli organi della collettività, cioè fra lo Stato e il Comune, quale noi pensiamo possa essere la Regione. Problema difficile, che va attentamente studiato e risolto, sopratutto nelle regioni dove eventualmente possono essere più urgenti le soluzioni, e voi capite a quali regioni io alluda.

Queste riforme non saranno complete, se non si accompagneranno a quella che correntemente si chiama la riforma dell'amministrazione e della burocrazia, riforme che hanno un senso stretto e che si possono tradurre in riforme particolari. In senso generale il meccanismo dell'amministrazione statale va ringiovanito, snellito, intonato ad un criterio moderno, per il quale l'amministrazione delle cose pubbliche vada trattata come si tratta l'amministrazione di un affare privato. Ed in questo i nostri amici impiegati, che hanno aderito al nostro Movimento, sono d'accordo con noi, come noi siamo perfettamente d'accordo nel ritenere e nel sostenere che queste riforme non si possono compiere senza la loro collaborazione diretta, permanente ed organica. Anche essi debbono intervenire per suggerirci i sistemi più idonei per sostituire l'attuale sistema di controllo. Sistemi più operosi, più efficienti, meno pesanti e meno vincolativi della attività dell'individuo.

Stato Chiesa e libertà.

Abbozzate queste grandi linee della nuova costruzione statale, accenno brevemente al problema delicato dei rapporti con la Chiesa. Problema al quale occorre una premessa, senza la quale non ci intenderemmo; premessa che risponde ad un'accusa, poichè spesso si rivolge ai Movimenti come il nostro l'accusa di procedere da una concezione meccanicista, da una concezione materialistica della storia e della società, che non è la nostra. Noi crediamo alla volontà degli uomini, noi crediamo alla capacità costruttiva di questa volontà. Abbiamo quindi un profondo rispetto per i valori religiosi, perchè se la volontà non è sorretta da una fede e da un senso religioso, non riesce a creare. Ma senza libertà, il concetto stesso di volontà svanisce, ed è dunque, anche qui, il principio fondamentale della libertà che deve governare i rapporti fra lo Stato e la confessione religiosa impersonata dalla Chiesa Cattolica Ro-

mana. Libertà per tutti i culti, ma privilegi per nessuno. Ma anche, amici applauditori, persecuzioni per nessuno. In questo siamo d'accordo col Prof. Gonella, il quale, nel Congresso della Democrazia Cristiana, affermava questo aforisma: nè privilegi, nè persecuzioni. Perfettamente d'accordo. Dove non siamo d'accordo è nel seguito, poichè nel seguito egli poneva sostanzialmente la necessità di uno Stato confessionale e da tale premessa faceva discendere una politica rigorosamente consequenziale. In ciò non siamo d'accordo, perchè ne nascerebbe un regime di privilegio. A queste richieste della Democrazia Cristiana credo sia doveroso da parte nostra anticipare un avvertimento: non è desiderabile che questioni di tanta gravità, che toccano direttamente tutti gli italiani, direi tutti gli individui italiani in quello che hanno di più intimo e di più vivo, siano risolte dalla Costituzione di domani attraverso compromessi di partito. Sarebbero male risolte, con gravi responsabilità per i partiti che ritenessero di avventurarvisi. Questo è l'avvertimento. Vi è, secondo noi, un metodo sicuro per risolvere questi grandi problemi ed è il metodo democratico, col quale si deve dimostrare che a favore di una data soluzione vi sia la maggioranza della metà degli italiani più uno. Ma ciò non deve avvenire sulla base dei censimenti fascisti, i quali per noi non fanno fede.

Privilegi sociali e concretismo politico.

Passo alla concezione sociale. Fino adesso vi ho tracciato brevemente quella che possiamo chiamare democrazia politica. Ora vorrei dire quello che è per noi la democrazia sociale nei riguardi della quale l'attività economica dell'individuo, la politica economica dello Stato, è un'attività subordinata, strumentale. L'attività giuridica e l'attività economica sono mezzi ordinati a fini politici e sociali e mi pare quindi necessario partire dalla nostra concezione sociale, che è anch'essa

fondamentale come direttrice di marcia del nostro Movimento.

Ho già detto in che considerazione teniamo l'individuo nella società. Il diritto naturale assegna ad ogni individuo il diritto di vivere una vita decente, una vita umana. Da questo semplice concetto deve nascere un programma di giustizia sociale, che è essenziale per la nostra democrazia. Voi vedete quale uso ed abuso si fa della parola democrazia. Direi che questa lotta elettorale è... una fiera democratica nella quale si ha spesso l'impressione di perdersi. Se osservate bene, vedete che la democrazia degli altri è una democrazia strumentale: per i social comunisti è una strada aperta al passaggio ad altre forme di convivenza statale e cioè a forme socialiste; per altri la democrazia è un espediente dilatorio rispetto ad intenzioni fondamentalmente conservatrici; per altri ancora è un episodio, è un programma di riforme episodiche, occasionali.

Così non deve essere per noi, che vogliamo una democrazia integrale politicamente e socialmente, la quale permetta di realizzare quel diritto ad una vita corrispondente alla dignità dell'uomo, che riconosciamo a tutti i cittadini italiani. Lo riconosciamo anche ai cafoni, ai poveri cafoni delle Leghe meridionali ed anche a quelli di certe masserie pugliesi. Allora, voi avete di fronte l'immagine di una politica sociale che tendenzialmente — c'intenderemo su questo tendenzialmente — mira a correggere quelli che sono i privilegi della posizione di partenza dei gruppi sociali. Dico tendenzialmente per distinguerla dalle altre concezioni sociali. Il partito liberale ha assunto una posizione agnostica, com'è apparso dal recente congresso. I suoi uomini dichiarano di accettare le più audaci riforme. E' questa una frase che spaventa, perchè le « audaci riforme » suscitano subito in me la visione di un direttore generale a tavolino per preparare una grande riforma per il suo Ministro, e cioè, in definitiva, una soluzione cartacea per il povero diavolo. I liberali sono pronti alle più audaci riforme, ma non sono essi che le

propugnano come contenuto di partito. La posizione del partito socialista, come quella del partito comunista, non è agnostica naturalmente, ma va al di là, in quanto essa dipende e discende da un finalismo, che è caratteristica del partito socialista. Vi è un fine di trasformazione integrale della società umana, secondo uno schema collettivo, in cui lo Stato è al centro e in cui gli individui diventano strumenti di questa trasformazione sociale. Concezione perfettamente legittima e rispettabile, anche logica. Non è storica e, ad ogni modo, non è la mia, non è la nostra.

Il nostro atteggiamento in questo problema è contradistinto da una specie di attivismo realistico, il quale ci àncora alla considerazione della realtà storica in cui operiamo e che è quella realtà di struttura democratica, di cui i nostri uomini politici si dimenticano sempre o quasi sempre. E' realtà economica e realtà di struttura sociale, realtà di mentalità, realtà psicologica. Non dobbiamo dimenticare questa realtà, ma dobbiamo costruire sui dati che essa ci offre, perchè le riforme che non ne tengono conto, potrebbero trasformarsi in avventure pericolose e rischiose, nonchè in dispersione irreparabile di valori e di forze, il cui costo sarebbe maggiore del profitto e che finirebbero per immobilizzare la capacità produttiva e di progresso della società economica. Quindi senso concreto, senso della realtà; ma nello stesso tempo nessuna indulgenza ai pretesti, che da questa considerazione si potrebbero trarre a giustificazione della inattività, convinti come siamo che una trasformazione sociale, ampia, sicura, graduale e consolidata si possa attuare soltanto con questo criterio realistico e nel tempo stesso organico.

Diritti e sicurezza del lavoro, la scuola e la casa.

Per tradurre in termini più concreti questa visione fondamentale, consideriamo il problema importantissimo della scuola, che per noi dev'essere un pò la fab-

brica del cittadino, del cittadino come uomo, del cittadino nella sua attività, quindi anche nella sua attività economica e professionale. Pensiamo che la scuola dello Stato nuovo debba essere obbligatoria non solo per il primo grado d'istruzione, ma anche per la istruzione generale e professionale, cosa di cui troppo spesso i programmi politici si dimenticano, ma che ha molta importanza per l'attività e l'educazione del paese. Su questo direi che tutti i partiti sostanzialmente sono d'accordo. Noi pensiamo che la scuola debba essere aperta non alla ricchezza, non al privilegio, ma alla capacità e che quindi sia effettivamente accessibile a tutti dal primo all'ultimo grado.

Secondo punto, parimenti importante e cardinale: lavoro per tutti.

Dev'essere cardine del nostro credo, del nostro vangelo, il diritto dell'uomo al lavoro, diritto che è correlativo al dovere. Questa concezione del lavoro è bene che sia consacrata nel nuovo atto costituzionale che attendiamo. Vogliamo che nello Stato nuovo ci possa essere lavoro per tutti. Non vorrei che la brevità e la semplicità della formula vi illudesse sulla gravità, sulla profondità delle trasformazioni che una politica di lavoro per tutti può esigere, come riforma generale della nostra attrezzatura produttiva, per permettere che questa abbia una capacità di assorbimento di una mano d'opera sovrabbondante. Voi sapete che in Italia si forma, sopratutto in certe regioni, un eccedente demografico ogni anno, che può diventare spaventevole. Non si sa più come offrire lavoro ai giovani che si presentano annualmente alla leva del lavoro. Per questo occorre una attenta revisione di tutta la nostra attrezzatura produttiva e bisogna che sia corredata da un'organica ed elastica politica di lavori pubblici. Tutto ciò non si può effettuare se lo Stato non ha sottomano alcune leve essenziali per il governo dell'economia.

Terzo punto: dopo il diritto al lavoro, la sicurezza dal bisogno. Dalla sicurezza dal bisogno noi siamo molto lontani, in un momento in cui vi è gente che muore

d'inedia. Ma è necessario, direi essenziale, che uno Stato, una Società che si rispetti arrivi ad assicurare la vecchiaia a tutti i suoi cittadini. Il mio discorso va anche alle condizioni tristissime dei nostri pensionati statali e privati.

Sicurezza dal bisogno, sicurezza per la vecchiaia, sicurezza dalla malattia e dalla invalidità. Tutto ciò presuppone un programma grandioso di riforme e di trasformazioni che hanno bisogno di essere sburocratizzate, decentrate e sottomesse al controllo diretto degli interessati.

Quarto punto: politica della casa, casa per tutti. Non illudiamoci, amici democratici, su un programma di questo genere. E' un programma facile a formularsi, facile a dipingere, gigantesco in realtà, che impegna l'opera di generazioni. Se voi fate i conti potete vedere che per il solo programma scolastico necessita una spesa di parecchi miliardi, e non so se adesso potrebbe essere attuato. Quando sarà attuabile il programma della casa? Quando potremo ritornare ad un regime di normalità economica? E' difficile dirlo, date le condizioni presenti.

Politica economica: formule e realtà.

E' certo che la nostra politica, la nostra concezione economica dev'essere subordinata ed intonata a questi fini sociali, di cui dicevamo poc'anzi. Intonata cosa vuol dire? Mi ricollego a quanto ho detto prima, cioè al senso della realtà storica che deve guidare la nostra azione innovatrice. Questo senso della realtà ci dice che nella situazione in cui è l'Italia, lo strumento più idoneo, più efficiente per la produzione dei beni, per poter permettere una disponibilità dei beni per tutti gli individui, è l'iniziativa del privato, cui sono correlativi il rischio ed il profitto del privato stesso. Questo è ancora lo strumento migliore, lo strumento non sostituibile, a meno che non pensiamo socialisticamente ad una collettivizzazione, ad un'opera dello Stato, che

noi respingiamo, convinti, a calcoli fatti, che essa implicherebbe un costo ed una perdita per lungo periodo assolutamente grave, probabilmente decisiva. Noi riteniamo che si debba partire ancora da questa realtà economica, nella quale ha un largo posto, e deve mantenerlo, l'impresa privata, con tutta la sua logica economica correlativa. Se riconosciamo tale necessità, la politica economica che dobbiamo promuovere dev'essere coerente con essa e deve permettere all'impresa privata il massimo di possibilità di produzione e il massimo di possibilità di commercio, perchè solo questo ci può permettere il massimo di produzione di beni da distribuire. Ciò ci deve fornire anche il criterio per giudicare in quali limiti sono realizzabili oggi le aspirazioni, estremamente vive nella massa operaia, al controllo delle aziende private. Bisogna essere schietti e chiari, nel senso che sono accettabili tutte quelle forme, sopratutto se spontanee, che nascono dall'esperienza diretta e sopratutto se imposte col minimo di codificazione: tutte quelle forme che permettono il miglioramento delle posizioni e delle condizioni degli interessati, dei dipendenti dalle aziende, che servano per creare, per educare lo sviluppo delle capacità. Se su questo punto eccediamo, noi travalichiamo. Rimaniamo in regime democratico! Al di là di questo limite passiamo in un regime cripto-socialista, che finisce per scalzare un regime economico e porta ad altri regimi sociali. A conti fatti noi non siamo di questo parere, ma non siamo contrari alla spinta che viene dalle classi operaie, da chi lavora per una trasformazione sociale. Desideriamo che questa si sviluppi naturalmente, spontaneamente. Ci sono molte forme associative, molte forme consorziali che devono avere tutto il nostro favore e che dobbiamo promuovere sia nella gestione agraria che in quella industriale. I nostri amici repubblicani pongono come loro teorema l'ideale mazziniano del capitale e del lavoro nelle stesse mani. Magnifica formula, che in linea teorica non può non avere l'adesione di tutti, sopratutto di chi è animato da spirito sociale come noi; ma che non è attua-

bile se non in un tipo limitato di economie o di imprese. Non è adatta a certi tipi d'impresa e poco adatta in Italia, perchè il capitale e il lavoro nella stessa mano significa capacità da parte dei lavoratori di gestire il capitale, ed in queste condizioni non è oggi una larga parte della massa operaia. Speriamo che ci si arrivi presto, attraverso le forme educative innanzi indicate.

Una politica come quella che vi ho detto, non dev'essere liberista, non potrà mai essere di un liberismo necessariamente pregiudiziale, *a priori*. Occorre non dimenticarsi che è necessario che lo Stato, organo collettivo della Società, mantenga sotto il suo controllo alcune leve essenziali di comando: credito e investimento. Non crediate che da questo punto di vista vi sia molto da fare in Italia, perchè, purtroppo a modo suo, tutto questo l'ha già fatto il fascismo. Quello che occorre in Italia è un uso attivo, un uso corretto, un uso organico di questi strumenti, i quali non possono essere utilizzati dai tecnici solo in base alle direttive della politica.

Nazionalizzare?

Voi sapete cosa ha fatto il fascismo: ad un certo momento, dopo aver creato esso stesso una situazione economica malsana, che ha condotto a crolli giganteschi, ha tentato di porvi rimedio nazionalizzando, distribuendo fra le tasche di tutti i cittadini le perdite, accollandosi una serie numerosa di imprese, fra le quali le grandi banche d'interesse pubblico, che, come sapete, sono sotto il controllo totale dello Stato, come sono sotto il controllo totale una quantità di altre attività, tre le quali perfin dei giornali, di cui veramente non so cosa lo Stato possa farne. Vi sarà da sfrondare in questo campo e, per alcune attività, vedere se veramente convenga la gestione collettiva o non sia meglio rimetterla all'impresa privata, senza pregiudizi aprioristici, considerando il problema economico non sotto la formula dottrinale, ma nei suoi termini concreti. Non risolu-

zioni di massima, ma risoluzioni caso per caso; e non è sempre detto che il caso sia la nazionalizzazione, che è cara a tutti i programmi dei partiti. E' meglio, anche su questo, essere chiari e intenderci. In Italia, se volessimo nazionalizzare sull'esempio di quello che si fa in Francia e in Inghilterra, occorrerebbero alcune avvertenze fondamentali, una delle quali sarebbe questa: l'esperimento francese e inglese è tutt'altro che completo e non si sa che cosa costerà. Ci sono già alcuni segni di pentimento e d'incertezza. Altro avvertimento essenziale: è necessario abituarci una buona volta a seguire dei criteri nostri e non avere bisogno di prendere l'imbeccata e seguire parole d'ordine forestiere. Perchè dico questo? Perchè non vorrei che queste riforme, relativamente facili, finissero per essere uno sfogatoio dei partiti e che facessero dimenticare altre cose essenziali.

Nella situazione in cui siamo in Italia, dove Mussolini ha nazionalizzato anche l'inverosimile, non rimarrà molto da nazionalizzare. E anche quando avessimo nazionalizzato o riformato la Montecatini, la Fiat, le Industrie Elettriche, credete che si sarebbero fatte grandi cose? Sono modesti fatti laterali, che potranno essere discutibili, accettabili o non sotto un profilo di opportunità politica, direi quasi psicologica, ma che da un punto di vista economico lasceranno molti dubbi, anche perchè dovete tener presente un altro fattore essenziale, che è quello della necessità per l'Italia di grandi capitali. Noi parliamo di servizi pubblici. Un conto molto sommario, fatto in questi tempi, ci insegna che per riparare e riattrezzare i nostri servizi pubblici essenziali — cioè trasporti, energia elettrica, acquedotti, gas, telefoni ed altre cose di questo genere — occorreranno, per un periodo di 5-6 anni, somme gigantesche, che devono valutarsi a centinaia di miliardi di lire. Dove le andiamo a pescare? In gran parte dovremo farcele prestare, e chi ce le presterà, non lo farà per

beneficenza o per amore degli italiani, ma porrà delle condizioni, che potrebbero riguardare anche la forma della gestione di queste industrie.

Una necessità: il controllo della formazione dei prezzi.

Quello che invece dovremo ottenere è il controllo della formazione delle tariffe, per quanto riguarda i servizi pubblici; è il controllo della formazione dei prezzi, per quanto concerne i beni industriali strumentali e i beni di consumo, limitatamente alla parte dei beni di largo consumo. Voi sapete che non c'è bisogno del monopolio per formare un determinato prezzo. Basta un consorzio fra i produttori, e la politica di Mussolini è stata — sotto sotto — una lunga storia di consorzi, i quali imponevano i loro prezzi, prezzi di monopolio, al pubblico italiano, cioè ai consumatori. Occorre che lo Stato intervenga e li difenda. In qualche caso potrà esserci anche la nazionalizzazione, se essa sembrerà la migliore soluzione economica. In altri casi, sarà preferibile un intervento calmieratore. Comunque, dovrà sempre esercitarsi il massimo controllo pubblico su questo punto fondamentale dell'economia: la formazione dei prezzi, che interessa direttamente le tasche di tutti. Una cosa però è certa: il migliore sistema per arrivare al controllo non è quello del Ministro Gronchi; non è seguendo un sistema di estensione sistematica del controllo burocratico dei prezzi, che veramente si ottengono i prezzi migliori: così si nuoce alla produzione e non si giova al consumatore. Evidentemente occorre sempre trovare il punto di equilibrio. E' l'arte del politico, se il politico non è un politicante. Per questo dobbiamo preferire come uomini politici quelli che posseggono una attrezzatura di competenza, quelli che hanno avuto una esperienza amministrativa, quelli che non governano e non amministrano semplicemente secondo le formule e le dottrine dei

libri o secondo i suggerimenti e le convenienze della demagogia.

A questo punto voi mi potreste anche rinfacciare lo scetticismo col quale ho incominciato. Evidentemente anche la nostra repubblica è per ora un sogno, e qui vi sono alcuni avvertimenti che vanno espressamente dati, e vorrei che invece di parlare al pubblico del Teatro Eliseo, potessi parlare alla massa elettorale di tutta l'Italia per metterla in guardia su certi dati fondamentali, avvertendo che grandi riforme che implichino costi, spese, non si fanno fin quando non si sia tornati in un regime di normalità economica, la quale non è vicina. I partiti politici, tutti quanti, ma il nostro no, perchè vuole essere onesto, offrono la botte piena e la serva briaca. Ma la nostra botte in che condizioni è? Altro che piena, è semivuota. Abbiamo fatto dei calcoli recentemente nei riguardi della ricchezza nazionale e delle perdite che la ricchezza nazionale ha subite a causa della guerra. Tali calcoli non sono attendibili. Un calcolo attendibile l'abbiamo fatto recentemente per quello che è il reddito ed abbiamo trovato, grosso modo, prendendo per base il 1938, che c'è una riduzione del reddito valutabile a circa il 40 %. Il reddito, valutato nel 1938 a circa 115-120 miliardi di lire di allora, adesso sarebbe valutabile, sempre in lire del 1938, a qualche cosa come 68-70 miliardi.

I compiti del Governo.

Vi basti questo fatto per mettervi dinanzi agli occhi alcune verità fondamentali: si è prodotto uno squilibrio formidabile ed angoscioso per una quantità di gente la quale è caduta sotto il limite direi fisiologico fra gli arricchiti della guerra e della congiuntura e gli arricchiti del fascismo; nello stesso tempo è scomparsa la capacità del reddito, la produzione è scesa sotto un limite pericolosissimo. Cosa c'è da fare? Cosa gli elettori debbono domandare al Governo di adesso? Che si occupi dei problemi essenziali.

Primo problema: ricostruire la capacità di reddito, ricostruire il flusso, la produzione dei beni disponibili, perchè possano essere redistribuiti. Ci pensino i Ministri. Ma i Ministri dell'Agricoltura, dell'Industria, del Commercio estero ci pensano con i decreti. Invece dei pezzi di carta noi vogliamo concimi, fertilizzanti, anticrittogamici, macchine agricole e dobbiamo volere che si lasci commerciare chi ha da commerciare. Ci saranno certamente degli abusi, ci sarà chi ruberà, chi trufferà e chi penserà ad importare profumi invece di oggetti utili; ma non importa, se in questa maniera il commercio può aumentare di 2, 3, 4 volte. Interessa molto di più che non ci sia la soffocazione di tutte le attività. In questo momento è ancora il commercio estero quello che può rimettere in moto la macchina economica. Voi sapete che la crisi economica è grave. Lo vedete anche qui a Roma, ma su, nel settentrione, il marasma economico è veramente grave, gravissimo. La disoccupazione cresce; bisogna chiedere al Governo che faccia una politica attivissima della emigrazione. Che si conduca in porto una politica del turismo, che per noi italiani, in questo momento affamati di valuta estera, è una salvezza. Questo è quello che il Governo bisogna che faccia adesso. Non possiamo attuare subito un programma di giustizia sociale, perchè con la miseria si distribuiscono i fichi secchi, anzi nemmeno quelli, perchè sono oggetti di lusso. Ora, quale può essere il programma di giustizia sociale che si deve attuare adesso? E' un programma di assistenza alimentare, di assistenza di indumenti, per quelle che sono le classi disagiate, impiegati dello Stato, salariati. E' solo agendo in questa maniera che si corregge quel profondo squilibrio che offende, e che doveva trovare una prima sanzione nell'imposta progressiva patrimoniale, che doveva essere già stata fatta insieme al taglio della moneta. Il Ministro Corbino si presenta come salvatore dell'economia e della finanza... (*rumori*). No, per carità, il Ministro Corbino è una degna persona, che se-

gue una sua determinata linea politica, che evidentemente non è la mia e neppure la vostra, ma va anch'egli rispettato, perchè non segue un interesse suo; egli ritiene di servire il Paese. Secondo me e secondo voi, lo serve male, perchè è il momento in cui non bisogna lasciarsi governare da una specie di cripto-dittatura come è quella del ragioniere generale dello Stato, per la quale cripto-dittatura i miliardi per le spese di assistenza vengono stanziati, vengono scritti sul bilancio, ma non vengono spesi.

Insieme ad una politica di giustizia fiscale, una politica ampia, vivace, attiva dei lavori pubblici. Il Ministro Cattani è sicuramente meritevole per aver riorganizzato la politica dei lavori pubblici, che, secondo lui, era dispendiosa, e per averla ricondotta a criteri economici migliori. Benissimo, ma purchè si faccia. Non si fa quanto è necessario in questo momento. Lo Stato spenda e si procuri i mezzi finanziari, senza sperare, come spera il Ministro Corbino, in quel grande prestito che sarà possibile solo se continuerà l'attuale marasma economico. Se avremo una ripresa economica, il prestito del Ministro Corbino non riuscirà, ed allora non so che cosa potrà fare il Ministro Corbino.

Riorganizzazione dello stato e redenzione del Mezzogiorno.

Parecchi anni di lavoro intenso il popolo italiano deve chiedere al Governo, per rimettere in ordine la macchina dello Stato, che è profondamente deteriorata e disorganizzata. Lo sforzo degli stessi impiegati va aiutato, poichè la massa impiegatizia è generalmente migliore di quanto sia ritenuta dall'opinione pubblica. Bisogna che i suoi sforzi autonomi, — che per mia esperienza personale ho potuto valutare — siano aiutati, diretti, guidati. Bisogna rimettere in ordine l'economia del Paese. C'è da rimediare a quelli che sono stati i

vizi introdotti nel nostro sistema economico dal regime fascista, il quale ha inflazionati certi settori dell'industria, della grande meccanica e della siderurgia, in cui abbiamo un eccesso di impianti, una inflazione che possiamo valutare ad un terzo, al 30 %. Correlativamente per la mano d'opera. Problema grave, gravissimo il riassorbimento di questa mano d'opera. Problema che va seguito in base ad una legge che purtroppo non c'è. Ed anche questo domandate al Governo. Che faccia questa legge, che è urgentissima.

La riforma agraria non è una riforma; è una politica agraria, è una serie di problemi complessi, che non si possono risolvere stando al tavolino a Roma, con la diversità caratteristica della nostra economia agraria, così dissimile da luogo a luogo. Nella riforma agraria tenderemo certamente a cercare di sviluppare la conduzione diretta, la piccola proprietà; dovremo cercare sopratutto di redimere quella che è la piaga del bracciantato; dovremo cercare di far sì che la nostra riforma tenda a promuovere le forme consorziali; dobbiamo cercare di indagare sulla capacità produttiva dell'agricoltura. Dobbiamo affrontare il problema da varie parti, a cominciare dal lato politico. Questo è un lato dolente assai nella storia della vita italiana. Questo richiama il problema del Mezzogiorno, che non è un problema, è un complesso di problemi, ai quali noi, di questo Movimento Democratico, siamo sensibilissimi. Permettetemi anzi di dirvi che i più sensibili siamo proprio noi — uomini del Nord — che sentiamo la necessità della redenzione del Mezzogiorno, gravato da miserie secolari; la redenzione dei cafoni, dei piccoli artigiani meridionali, i quali hanno bisogno di non essere soffocati dai baroni del Nord, nè dai vincoli del rancidume locale. Occorre che riusciamo ad introdurre nel Mezzogiorno una nuova lotta politica, che può essa stessa creare nei paesi meridionali una nuova classe dirigente e dei nuovi centri di capacità e d'iniziativa.

Costituente e Governo.

Ancora un altro avvertimento che nasce dallo spettacolo di questo periodo feroce di febbre elettorale, in cui il Governo ed i Ministri sono assorbiti: il marasma governativo è vicino all'apice e non può prolungarsi parecchio. Dove vedo un pericolo grave è in quel che sarà il funzionamento della Costituente e del Governo che nascerà dalla Costituente. Sarà anch'esso assorbito da preoccupazioni di politica internazionale e nazionale. Guai, tuttavia, se non riuscisse a funzionare. I grandi partiti che domineranno la Costituente ed i loro uomini devono accettare un suggerimento: che almeno si costituisca accanto al Governo politico un sottogoverno amministrativo, il quale sia capace di funzionare, di risolvere i problemi urgenti, non dilazionabili. Capace di occuparsi ogni giorno — non il 15 aprile — del problema del pane, del carbone, di tutti i problemi fondamentali da cui dipende ora questa condizione della vita del popolo.

Come funzionerà la Costituente? Poichè ne abbiamo parlato, possiamo dire di averne una specie di prefigurazione nel funzionamento della Costituente francese. Anche lì c'è un istituto sostanzialmente non diverso da quello italiano. Le elezioni amministrative — non so se ciò sarà confermato da quelle politiche — ci hanno dato una valanga di voti su alcune posizioni di massa: posizione social-comunista, posizione democratico-cristiana. Valanga determinata non da impulsi reazionari, perchè direi che la gente andava a votare non per quello che i partiti dicevano, ma per quello che i partiti non dicevano e sottointendevano. C'è stato, veramente, il Presidente De Gasperi che ad un certo momento ha rivolto al paese un appello esortandolo ad elevare un argine, ma non ha detto contro chi. Chiaramente si intendeva che egli vedeva la spinta russa, vedeva il pericolo per certi valori tradizionali e morali che anche noi sentiamo profondamente, vedeva il pericolo della trasformazione

sociale e riteneva che si dovesse fare argine. Il suo appello corrispondeva ai sentimenti di troppa gente, la quale, presa dall'isteria del rosso, si è precipitata dietro questo argine, credendo che fosse quello più forte.

Dall'altra parte, si è avuto l'afflusso di tutti coloro che sperano in un cambiamento sostanziale delle proprie condizioni sociali e di vita, e per i quali il socialismo rappresenta la possibilità di queste realizzazioni. Questo richiamo alla speranza ha riversato anche sui socialcomunisti un grandissimo blocco, blocco che alla Costituente funzionerà non molto diversamente da come ha funzionato in Francia. Voi avete visto in Francia le difficoltà a funzionare di questo governo di coalizione e di decidere su gravi problemi politici che toccano fortemente gli interessi ed i sentimenti di tutti gli individui.

Partiti e democrazia.

Probabilmente toccherà anche a noi una sorte non diversa da questa posizione di blocco che a me sembra pericolosa per gli interessi del popolo, sia se sono antagonisti, sia se giungono facilmente ai compromessi diretti, passando sopra alle posizioni intermedie che dovrebbero essere quelle chiamate a costituire l'equilibrio, con una possibilità anche mediatrice. A noi, che ci siamo mossi per sostenere questa necessità urgente, grave, della costituzione di un centro politico, di un movimento politico democratico che abbia queste funzioni centrali, che affermi queste necessità di progresso, gli altri partiti dichiarano che queste necessità democratiche possono essere da loro realizzate. Lo dichiara il partito socialista con buona fede e con elevatezza di tono per bocca di Saragat e di altri, che meritano il nostro rispetto, ma non si devono illudere che il partito socialista rappresenti una posizione politica democratica, dominata com'è da fini di trasformazione sociale, i quali guideranno la sua politica verso forme crescenti di con-

trollo collettivo, che non possono essere le nostre, perchè anche il controllo collettivo nasconde il pericolo del controllo burocratico, sopratutto dove mancano classi politiche vigorose e capaci.

Lo stesso per la Democrazia Cristiana, a parte la ragione confessionale: anch'essa ha questa impossibilità interna di struttura, perchè ci sono interessi conservatori ed insieme con essi c'è una spinta progressista: sono due spinte contradittorie e non vorrei che trovassero la loro componente nel gronchismo che vedo annunziato dal Gonella quando parla di controllo organico della collettività sull'individuo. Anche essi hanno questa fondamentale mentalità, cioè prima di tutto lo Stato. Per noi, no: prima di tutto l'individuo. L'individuo col suo valore, col suo diritto a vivere, e lavorare. Ed è solo perchè questo diritto sia tutelato, sia difeso, perchè il povero diavolo non sia la vittima del ricco, che noi vogliamo la libertà con la giustizia; le concepiamo una in funzione dell'altra.

Anche quella dell'Unione Democratica non è democrazia. Ha sostenuto programmi democratici, che non voglio svalutare; non voglio svalutare l'appello presentato dal Bonomi, intorno a questa necessità democratica; non voglio neppure svalutare i discorsi di Carandini e del Ministro Brosio, in cui l'esigenza sociale era fortemente affermata. Ma sono proprio questi stessi discorsi che ci convincono della giustezza della decisione presa recentemente dai nostri amici liberali progressisti i quali hanno creduto di dover lasciare il partito ed in questa maniera l'hanno qualificato. Se Carandini fosse coerente, il suo posto non sarebbe nel partito liberale, ma fuori del partito liberale, che si professa monarchico in maggioranza. Un partito monarchico non può cancellare i grossi interessi conservatori che esso rappresenta e che esso difende.

Ancora fandonie sulla crisi del Ministero Parri.

Il Ministro Cattani ha parlato della crisi del Governo Parri ed io ne parlo molto malvolentieri per ragioni che facilmente intuite. Starei per dire che ne parlo per fatto personale. A proposito della disapprovazione manifestata dal Congresso stesso sulla opportunità di questa crisi, egli dichiarò che era necessaria, salutare, perchè i partiti di estrema, tra i quali il partito dello stesso Presidente del Consiglio, stavano conducendo l'Italia al baratro economico e finanziario, tanto che a novembre o a dicembre non c'erano più, nelle casse dello Stato, i denari per pagare gli stipendi.

Debbo dire, francamente, che le cose non stanno così. La crisi del Novembre era inopportuna, ingiustificata e pericolosa, ma aveva una sua ragione sostanziale: c'erano delle formazioni politiche che intendevano spostare l'asse della politica del Governo verso destra, ritenendo che questo movimento destrorso fosse quello del Paese. Si è visto, a conti fatti, che questa era, in buona parte, una montatura giornalistica, perchè il Paese non ha poi rivelato, nelle elezioni amministrative, questo spostamento verso destra. Comunque, il motivo addotto dal Ministro Cattani è totalmente senza fondamento. La politica economico-finanziaria svolta dal Governo Parri era una politica svolta da un Ministro liberale, il Senatore Ricci, al quale faccio tanto di cappello, era una politica del Gabinetto di cui i liberali erano parte integrante e che essi non hanno impedito. Questa politica finanziaria era tutt'altro che rovinosa — e caso mai ne sarebbe corresponsabile il partito liberale — tanto è vero che, quando abbiamo lasciato il Governo, la circolazione del Tesoro era ridotta alla metà di quella che avevamo trovato, il flusso delle entrate normali cresceva, cresceva il gettito dei buoni del tesoro, dei buoni postali, tanto che si sarebbe potuti arrivare ai primi mesi dell'anno successivo a coprire, senza ricorso a provvedimenti straordinari, il fabbisogno normale.

Il Ministro Cattani ha aggiunto che altro motivo

di crisi è stato la presunta incapacità del Ministero Parri di assicurare l'imparzialità delle elezioni. Non so se con ciò egli ci volesse attribuire un deliberato proposito di parzialità, od una impotenza d'agire. Sia nel primo che nel secondo caso, è una ingiuria gratuita che respingo.

A me personalmente è stato fatto un rimprovero grave di aver come tradito i patti col rifiutare di entrare nella alleanza dei grandi quattro, verso i quali io professo il maggior rispetto e per qualcuno dei quali ho motivi personali di sincera affezione. Ma nel campo politico, di fronte ad una concentrazione che per me non era democratica, che rimaneva in una situazione ambigua per quel che riguarda l'istituto e il problema della monarchia o della repubblica, potevo onestamente, decentemente, entrare, senza farmi dare del buffone da voi? (*applausi - voci di No! No!*). Ho tradito la solidarietà di ex Presidente, ma non credo che avrei potuto fare diversamente. Voi sapete che cosa, per contro, noi intendevamo fare. Intendevamo affrontare questo problema dell'organizzazione delle forze democratiche; abbiamo fatto quanto potevamo per ottenere che le forze politiche che stanno fra il partito liberale e quello socialista si potessero raggruppare in un unico concentramento che avrebbe offerto alla grande massa degli elettori un richiamo evidente, un notevole richiamo di forza, un richiamo di massa, che avrebbe potuto controbilanciare quelle spinte verso l'estrema sinistra o verso la destra. Voi sapete che, purtroppo, questo proposito non si è potuto attuare. Sapete che anche di questo siamo senza responsabilità, perchè ciò è stato dovuto ad una decisione contraria del partito repubblicano, decisione giustificata anch'essa da motivi interessanti, importanti, rispettabili, di fronte ai quali mi limito ad esprimere l'augurio che questo lavoro di raggruppamento possa riprendersi dopo la Costituente.

Certo non mi nascondo il danno, l'imbarazzo, la confusione del Paese, che si vede offerte varie liste, varie posizioni di partiti, di movimenti che sono fatalmente vicini e dei quali non si spiega la concorrenza.

Speriamo nel lavoro di domani, il quale rappresenta per noi un compito permanente, perchè riteniamo che questo Movimento Democratico, l'organizzazione di una solida posizione democratica, corrisponda all'interesse generale del Paese, corrisponda alla sostanza della sua struttura sociale così varia, così frazionata, in cui i ceti intermedi di lavoratori modesti hanno una parte così importante e devono esercitare un peso politico equivalente a cotesta loro importanza.

La costruzione di questa posizione democratica ci sembra un compito di primo piano, anche perchè, interpretando gli interessi di questi ceti intermedi che non sono ancorati a posizioni di interessi particolari determinati, si può bene interpretare l'interesse generale del Paese.

La nostra fede.

Ed è necessario arrivarci. Voi tutti potete essere sicuri che io, che noi non ci siamo messi nella vita politica per soddisfare ambizioni personali, nè per una passione politica o per il desiderio di dar vita ad un partito nuovo. Io vi confesso sinceramente che la mia, che le nostre ambizioni, non sono piccole ambizioni. Sono ambizioni grandi, che hanno radici antiche, fin dalla prima lotta anti-fascista. Il nostro proposito è anche quello di tradurre questo antico sogno in una realtà concreta di domani. Antico sogno, per il quale noi democratici vogliamo essere un fattore essenziale nella redenzione di domani del nostro Paese. Ci ha messo su questa strada il senso drammatico dell'ora che si sta vivendo, senso drammatico che non permette più dei piccoli esperimenti, che non permette più dei tentativi, che non permette più esercitazioni intellettualistiche. Occorre puntare in alto, occorre puntare con chiarezza a un obbiettivo che possa sicuramente dirigere la marcia con onestà politica. Che cosa vuol dire onestà politica? Vuol dire senza deviazioni e senza opportunismi parlamentari o tattici, ma con tenacia che è quella sol-

tanto che assicura i frutti. Tenacia, che abbiamo esperimentata nella lunga lotta. E' questa, amici, la semplice parola di fede che noi offriamo al nostro Paese. Crediamo nella riserva di entusiasmo, di fede, che anima sopratutto i giovani. Il nostro popolo ha ancora bisogno di credere in questa fede, direi, istintiva e senza la quale cadrebbe la volontà di operare. Questa fede è per noi una speranza, questa fede ha lasciato in noi un segno indimenticabile: la lotta di liberazione. Noi abbiamo detto che c'è stata una parte del popolo italiano che ha risposto ad un richiamo; ci sono state riserve di entusiasmo che si sono mobilitate per un ideale per il quale valeva la pena di combattere e morire, e per questo ideale di liberazione i nostri compagni sono caduti al nostro fianco e noi non possiamo interrompere la marcia che abbiamo iniziato con loro.

E' una marcia su un altro piano, con altre armi, ma lo spirito deve essere ancora il medesimo, perchè è una lotta di liberazione che è incominciata all'alba del fascismo, che ha avuto il suo momento eroico nella guerra di liberazione che ora deve continuare per la liberazione d'Italia dalle vecchie scorie di un passato, per la costruzione di un mondo nuovo.

E' un lotta per la quale vale ancora la pena di combattere, di morire.

Compagni anziani, voi mi intendete!

Giovani, io vi guardo negli occhi e sento che voi potete, che voi sapete ancora credere.

Andate in giro per il mondo, missionari anche voi di questa idea!

70686

- 2 OTT. 2008

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA
BIBLIOTECA
MILANO